



TÀPIES LA POETICA DEL FARE IL MURO

A Catanzaro una mostra rende omaggio all'artista catalano protagonista negli anni Cinquanta dell'Informale

Antoni Tàpies **Materia e tempo**

A cura di Alberto Fiz

Catanzaro, Museo delle Arti

Fino al 14 marzo

Catalogo: Electa

RENATO BARILLI

CATANZARO

L'attività espositiva, nel nostro Paese, non si concentra solo nel bipolarismo Roma-Milano, ma tante altre città volta a volta esprimono una bella attività, come ora viene facendo Catanzaro, con due assi nella manica, il sito archeologico di Scolacium, ottimo per installazioni a cielo aperto e in periodo estivo, mentre un ex-convento in pieno centro permette mostre di opere a parete. Ora è di turno un omaggio a uno tra i pochi superstiti della grande stagione anni Cinquanta dell'Informale, Antoni Tàpies (1923), di cui viene offerta una campionatura ampia ed esauriente. Si può solo osservare, che sarebbe stata opportuna una maggiore presenza di disegni e dipinti giovanili, quando l'artista catalano appariva

quasi nei panni di enfant prodige, alla maniera del Picasso degli inizi del secolo, con la capacità di stendere autoritratti allo specchio condotti con meticolosa perizia, intonati a un sorprendente narcisismo, pronto ad assumere anche toni quasi diabolici. Si potrebbe dire che poi Tàpies si è pentito di quella falsa partenza, procedendo contro di essa nell'intento di distruggerla, ma sta proprio qui la pista valida per comprenderne il cammino, egli si è comportato come chi intende seppellire per sempre una presenza malefica, o un principio che porta con sé la peste, il contagio. Ne viene quella poetica del muro che dell'artista spagnolo è il tratto caratterizzante e costante. Ma mentre in tanti altri Informali il fare il muro corrisponde a una ostentazione, alquanto fine a se stessa, di macchie, di grumi, di spessori materici, in lui il gesto corrisponde proprio all'intento di sbarrare l'accesso a un principio malefico, e dunque si giustificano tutte le operazioni con cui l'artista accompagna quel suo procedimento centrale. Le coperture delle tombe, molte, volte, devono essere dotate di borchie o di maniglie, nel caso che le si voglia sollevare. Inoltre, è pur giusto incidervi sopra il

simbolo della pietà cristiana, la croce, o invece quel tracciato risponde semplicemente alla funzione pratica di far sapere che c'è una parete da rispettare, come fanno proprio i muratori sui muri appena drizzati e sull'intonaco ancora fresco.

ISCRIZIONI E SEGNI

Ne viene anche una gremita attività segnica, di lettere o numeri iscritti su quel supporto in modi celeri, o invece arcanamente solenni, come dei geroglifici. Oppure viene la voglia di stampare sopra gli strati di cemento ancora morbido le impronte elementari di mani, di piedi, e risulta anche che quegli spessori si comportano come paludi, come sabbie mobili, guai se vi cade dentro un oggetto, un cappello, un bastone, un paio di occhiali, li vediamo affondare implacabilmente. Oppure siamo chiamati a comportarci come archeologi che forzano le tombe per strapparne i segreti. Qualche volta, Tàpies ci dà pure dei gruppi plastici, ma pur sempre intonati al suo rito della sepoltura: un malcapitato condannato all'interramento viene costretto a lasciare le vesti su una sedia per affrontare il supplizio in stato di completa nudità. ●



Antoni Tàpies «Cerimonia», 1996

www.ecostampa.it

